

la Hit

- 1) M. Bolton Greatest Hits (Columbia/Sony)
2) Sting Mercury Falling (A&M/Polygram)
3) Spagna Lupi solitari (Epic/Sony)
4) Giorgio Strano Il mio destino (La coccinella/Bmg)
5) M. Di Cataldo Anime (Epic/Sony)
6) Vasco Rossi Nessun pericolo... per te (Emi)
7) Zucchero Spirito Di Vino (Polydor/Polygram)
8) A. Minghi Cantare è d'amore (L'immenso/Emi)
9) Enya The memory of trees (Wea)
10) B. Springsteen The ghost of Tom Joad (Columbia/Sony)

Scelto da...

Massimo Bubola

JOE ELY «Letters from Laredo» (MCA)

Non poteva cadere altrove la scelta di uno dei cantautori italiani più esperti di musica americana Bubola, infatti, ha tradotto pezzi di Willie De Ville, Bob Dylan e Tom Petty. E ha scritto brani per Fabrizio De André, Fiorella Mannoia, Gang e altri pezzi che oggi Bubola ripropone in prima persona nell'album Amore e Guerra.

Ma stavolta parliamo di Joe Ely... Quello è un disco che ho amato molto. Ci sono un memorabile pezzo con Springsteen e dei bellissimi arrangiamenti per chitarra flamenco. E lui ha uno stile molto personale. Ma, soprattutto, ci sono gran belle canzoni e questo è l'importante. Canzoni che puoi fare tranquillamente per voce e chitarra. Splendide.

Altro giro, altra scelta. E allora resto in America e scelgo l'ultimo di Emmylou Harris. Dietro c'è un gran lavoro di Daniel Lanois che crea sonorità uniche. E, come per Joe Ely, ci sono grandi canzoni: un pezzo di Dylan, uno di Neil Young, uno di Steve Earle. Ah, ecco, Steve Earle. È un altro che mi piace moltissimo.

Ultimissimo consiglio? Beh, prima ho citato Lanois e, allora, fammi parlare un po' di lui. Secondo me è un genio. Uno di quelli che hanno inventato una nuova prospettiva nella musica, un po' come ha fatto Giotto nella pittura. Scusa il paragone, ma Lanois è proprio grande. E anche i suoi dischi hanno lasciato un segno.

Cinque righe

AA.VV. «Strange Days» (Sony Music)

Che musica suoneranno la sera del 31 dicembre del 1999? Apocalittica, of course. Strange Days, ultima pellicola della regista americana Kathryn Bigelow, traccia una storia mozzafiato di serial killer, realtà virtuali e conflitti razziali, sullo sfondo della notte di Capodanno del Duemila, ma c'è anche una storia d'amore, romantica e impossibile, e la classica lotta del bene contro il male. La musica dà il ritmo, entra anche fisicamente nella storia. In una sequenza ci sono gli Skunk Anansie che suonano dal vivo in un locale; la morte di un musicista afro-americano, Jeriko One, è commentata dal pezzo di Me Phi Me, rap acustico rabbioso e bellissimo. La musica è durissima, oppure ipnotica: va dai canti dei Deep Forest, dagli incubi di Tricky, al Prong con ospite d'occasione Ray Manzarek (ex Doors). E c'è l'interpretazione disperatamente sensuale, intensa come un pugno allo stomaco, che l'attrice Juliette Lewis (che nel film fa la cantante) dà della canzone di P.J. Harvey «Hardly Wait»: una vera rivelazione.

AA.VV. «The Doom Generation» (American/Bmg)

Ancora una colonna sonora, quella del «film eterosessuale» di Gregg Araki, uscito in questi giorni nei cinema. Consigliata solo a chi già frequenta le frange estreme dell'underground rock. E la musica che ascoltano i teenager come quelli del film, capaci di passare quasi indenni attraverso un mondo di assurda violenza, fra un tiro di coca, una fuga in macchina, una famiglia che non li vuole, schizzi di sangue, cadaveri mutilati, è un grande bisogno di tenerezza. Ma «non c'è posto per noi in questo mondo», come dice Amy, la protagonista. Tra i quindici brani della colonna sonora, c'è molto del migliore rock alternativo di questi anni: Jesus & Mary Chain, Love & Rockets, Curve, Cocteau Twins, Wolfgang Press, Lush, Mezzoforte Jesus e anche gli eccentrici giapponesi Pizzicato Five.

AA.VV. «Leaving Las Vegas» (Pangea/A&M Records)

L'ultima colonna sonora che vi segnaliamo è quella di «Viva Las Vegas», film candidato a ben quattro premi Oscar, sorprendentemente non a quelle per le migliori musiche. Però l'avrebbe meritato. Autore delle musiche, jazzate, morbide, con molta malinconia e a volte un po' di swing, è lo stesso regista del film, Mike Figgis. A fianco delle composizioni originali, ci sono alcuni standard da live club, come Angel Eyes, My One And Only Love, It's A Lonesome Old Town, cantate da Sting, coinvolto per amicizia nella colonna sonora da Figgis che lo aveva duettato anni fa in Stormy Monday. C'è anche una versione molto bella di Come Flyer Or Come Shine interpretata da Don Henley e una piccola chicca, Ridiculous, canzoncina ubriaca che Nicholas Cage canta nel film, e che è stata scritta dallo stesso attore insieme a Phil Roy.

DOUBLE JEU TRIO «Actual stories» (Unit Records)

Il verbo di Steve Coleman arriva in Europa, e precisamente nella placida Svizzera. Lo adottano, secondo propria visione poetica, il sassofonista François Chevolet, il chitarrista Christian Graf e il percussionista Bernard Trontin, avventurosi a cantare i liberi su tempi composti, conugando episodi strutturati e improvvisazione con molta intelligenza e qualche originalità. Lo stile piuttosto hard di Graf contrasta piacevolmente con la vena melodica del sassofono, in piena filosofia post-free.

MARION «This World and Body» (London)

Vengono da Manchester proprio come i compianti (?) Take That ma questi Marion assomigliano ben poco ai vari Mark, Robbie. Il loro è un rock piuttosto aggressivo e chitarristico, di presa immediata. Riferimenti più immediati i soliti Smiths e gli U2. Inutile dire che la stampa locale li sta già incensando come la nuova grande rivelazione britannica. Noi saremmo un po' più cauti.

L'INCONTRO. I Modena City Ramblers e il loro nuovo cd: osterie, calcio, liscio...

La grande famiglia dei giullari padani

L'Irlanda, il folk-punk alla Pogues, la canzone d'autore italiana, il dialetto modenese. Ma anche suoni dal Mediterraneo e ancora più in là. I Modena City Ramblers ampliano il raggio dei loro interessi e incidono La grande famiglia. Le osterie, la Resistenza, il liscio, la mafia, il calcio, l'amicizia, la politica. Ci sono anche un duetto con Paolo Rossi e una incandescente versione della Locomotiva. Giovedì, a Siena, parte il nuovo tour.

DIEGO PERUGINI

MILANO. La loro è proprio una grande famiglia. Dove ci trovate amici, parenti, musicisti, attori, partigiani, fins, mondine e via discorrendo. Molta gente, innanzitutto. Persone con cui condividere nottate di musica e ballo o da cui ascoltare storie strane, belle, brutte, divertenti, commoventi. Tanto materiale, insomma, proprio la materia giusta da trasformare in canzoni. Popolari, naturalmente. Eccoli qua, i Modena City Ramblers, di nuovo in pista dopo un 1995 passato in tour. «Settantatré concerti per un totale di sessantamila spettatori e un numero imprecisato di chilometri in furgone e di litri di birra e di sudore» scrivono con orgoglio nel comunicato promozionale. Spettacoli affollati di gente e di incontri, perché i Modena City Ramblers dialogano con facilità e non si atteggiavano a divi: «Abbiamo girato l'Italia e stretto molti contatti con chi ci veniva a sentire. Non ci piace creare il solito muro tra artista e spettatore, ma al contrario cerchiamo un confronto diretto. I pezzi del nuovo disco sono nati proprio prendendo spunto da tutte le persone che abbiamo incontrato andando in giro per concerti» spiegano.

La band modenese, quindi, non si è montata la testa dopo il discreto successo (trecentamila copie) dell'album d'esordio Ripartendo tutti a casa e il fiume di critiche positive. Perché la travolgente miscela fra musica irlandese, ecchi folk-punk stile Pogues e le proprie radici emiliane aveva colpito nel segno e rivelato i Modena City Ramblers come una delle più promettenti formazioni italiane. Oggi i ragazzi paltono più coscienti e sicuri dei propri mezzi: hanno lasciato le precedenti occupazioni per dedicarsi completamente alla musica. Con un piglio professionale maggiore e un ampliamento delle pro-

spettive artistiche. Ci spieghiamo meglio: basta ascoltare il nuovo album, La grande famiglia, per capire che qualcosa è cambiato. Tra i sokchi c'è meno Irlanda e più canzone italiana, fra Nomadi, Gang e Guccini, e qualcosa d'altro ancora: «Ci siamo spinti più in là, esplorando altre culture: tutta l'area mediterranea, per esempio» spiega Alberto, il fisarmonicista. «Ci sono influenze francesi, greci, yiddish, balcanici, addirittura un traditional canadese. Ci piace questa idea di musica che aggrega e reinterpretate tante tradizioni, evolvendosi con esse» aggiunge Massimo, il bassista. «Io mi spingo ancora più in là e dico che la nostra miscela rappresenta ciò che poteva essere la musica folk italiana di oggi se, in passato, non ci fossero stati tutte quelle censure e quegli avvenimenti storici che hanno impedito la naturale contaminazione delle culture» riprende Alberto.

Ipotesi suggestive a parte, restano le canzoni del suo nuovo album, Fango e stelle, arriverà nei negozi, subito dopo lui se ne andrà in tournée e poi, cilliegina sulla torta, l'Inter ha fatto l'impossibile, ha battuto il Milan, che per un istante di vecchia fede come Ruggieri è giustamente motivo di orgoglio. È il festival di Sanremo? Una parentesi da archiviare. «Io sono la prova vivente» dice lui - che a Sanremo vincere non è importante. Per due volte sono arrivato tra gli ultimi, pure quest'anno, e per due volte ho vinto, ma tutto questo non ha influenzato la mia carriera». L'importante è «fruttare il festival» per quel tanto di vetrina che offre, e non illudersi che «Pippo Baudo sia il garante della musica italiana» non è così, lui è solo la controparte.

Buttato nella mischia sanremese all'ultimo momento, Ruggieri ne ha in effetti approfittato per promuovere il disco che era già pronto ad uscire. Fango e stelle, spiega il cantautore milanese, è un concept album che segna la sua maturità artistica. Un per-



I Modena City Ramblers e, sotto, Enrico Ruggieri

L'ALBUM DOPO IL FESTIVAL

Il «fango» e «le stelle» nella vita di Ruggieri

ALBA SOLARO

corso lungo undici canzoni, attraverso «le luci e ombre della vita», per riflettere sull'anima, «questa sconosciuta». «Volevo parlare molto dell'animo umano perché è un mondo ancora inesplorato, in questo secolo sono state fatte tante scoperte, dalla penicillina alla corrente elettrica, ma l'anima è ancora un pianeta sconosciuto. Voglio dire che se oggi Guglielmo Marconi fosse ancora vivo probabilmente non avrebbe più nulla da insegnarci: ma Tolstoj sì».

Il disco, che musicalmente recupera la strumentazione anni '70, il mellotron, gli effetti del basso con il distorsore, si apre con l'invettiva di Fango e stelle («È lo scenario della nostra vita, omologata, appiattita, imbruttita»), e si chiude con lo sguardo puntato, positivamente, Verso le stelle. In mezzo ci sono canzoni sull'amore, sulle difficoltà della vita che a volte ci spingono a tirare fuori il meglio di noi stessi (Il momento della verità), sulla dipendenza dalla droga (L'altra madre, già cantata in passato da

Fiorella Mannoia), sull'amore che finisce (Napoli no, mediterranea a vagamente «arossiana», scritta a due mani con Riccardo Cocciante). Sulle donne combattute tra due uomini (Il mastro), e sugli uomini che cercano l'avventura ma vogliono anche una donna che sia lì a casa disposta ad aspettarli (Ulisse), e poi sui giovani europei, ragazzi di Oslo o di Barcellona accomunati dagli stessi sogni, il ritornello è cantato anche in francese e in tedesco, «in inglese non dice Ruggieri - perché è anche la lingua degli americani, e per me l'America è il nemico, è la terra dell'omologazione culturale, dell'interventismo, della pena di morte, del consumismo. L'America ci ha insegnato una cosa atroce, che non c'è pietà per chi non ce la fa». Il 18 marzo da Torino partirà il tour, che andrà avanti fino a settembre e sarà un concerto molto anni Settanta - conclude Ruggieri - senza pedane sementi, un palco semplice, i vecchi microfoni con il cavo...». Dopo Torino, il tour sarà a Genova (22 marzo), Roma (25 marzo), Firenze (il 26), e Milano (dal 28 al 31).

note sparse

L'evoluzione definitiva del rap è ad ogni porta. Anzi è qui, è già arrivata, già pulsa. Da tempo si fanno distinzioni di genere interne al genere, le correnti si incrociano generando nuovi intrecci e così via. Sono evoluzioni naturali, specie quando tanti artisti hanno a disposizione (per ispirarsi, per campionario, per modificarlo) un repertorio vasto e nobile come quello della musica nera. Ma sono anche sintomi di eccellente vitalità. Il doppio «All eyes on me».

«All eyes on me», ma anche «Speech». Inversioni di rotta? Tupac, gentilezza del rap

ROBERTO GIALLO

doppio cd (All eyes on me) di Tupac, gansta furibondo (tatuatissimo, «aggressivo») che rappresenta una delle ultime uscite della pregiatissima scuderia Death Row, come dire quanto di più implacabile ci sia in circolazione sul versante del rap duro. Bene, ecco che Tupac non è durissimo, anzi scorse via che è un piacere a volte piegandosi sul pop (nero), o sporgendosi più sul versante verbale. Sempre, comunque, campionando campioni indiscutibili, come il vecchio Quincy Jones o il grande-piccolo Prince ancora in compagnia dei Revolution. Se non una svolta insomma, almeno una convenzione di rotta che guarda a suoni più attuali, non esclusive quelle vene cool che il trip-hop inglese ha lanciato per il mondo. Non sembrerebbe una svolta dovuta ai disegni della scuderia, visto che Death Row ha appena mandato nei negozi un altro altissimo album, che probabilmente fa-

cadenza) del rap su terreni quasi classici, come confermano i numerosi campionamenti, dai tributi a Marvin Gaye ai palesi omaggi alle migliori atmosfere primarie (tra l'altro, le più psichedeliche, quelle di quando ancora Prince non cambiava nome ogni cinque minuti e sfomava canzoni sfavillanti). La difesa del territorio. Per quello che contano le parole, non è facile catalogare sotto la voce rap un disco come Speech e va notato per inciso come i giovanotti emergenti della musica nera vadano ormai liberi e felici a cercare ispirazione da quel che i loro padri hanno fatto. Da Ben Harper che omaggia magistralmente Marley e Hendrix a Speech che gioca con vecchi fiammenti Motown. Cose che si possono fare quando c'è una tradizione forte e viva. Così che un disco come Speech, oltre a una eccellente prova d'autore, somiglia anche, molto da vicino, a una difesa del territorio di tutta la musica nera.

Live

- WOODY ALLEN. Stasera a Roma, il 15 a Napoli, il 16 a Torino.
ASSALTI FRONTALI. Il 14 a Ostia (Spaziokamuno)
BALANESKU QUARTET & JOHN SURMAN. Lunedì 18 a Mestre.
BLUR. Oggi al Palalido di Milano.
DON BYRON GROUP. Stasera a Trapani (Ostello della gioventù).
LOU X. Il 14 a Milano (Leoncavallo), il 15 a Reggio Emilia, il 16 a Firenze.
MAX GAZZÈ. Stasera a Roma, al Locale.
MADREDEUS. Oggi a Napoli, domani a Aosta, il 15 a Cesena, il 16 a Pisa, il 17 a Perugia.
MAO E LA RIVOLUZIONE. Il 14 a Forlì, il 15 a Torino, il 16 a Genova.
GINO PAOLI. Stasera a Padova, domani a Belluno, il 14 a Bergamo, il 15 a Vicenza, il 16 a Jesolo il 18 a Pescara.
MICHEL PETRUCCIANI. Oggi a Como, al Teatro Sociale, domani a Firenze, al Teatro Verdi.
ROAD RUNNERS BAND. Il 14 a Torino.
STATUTO. Il 15 a Ranzano al Lago (Bg), il 16 a Torino.
STEEL DRAMA. Domani a Viareggio al Baraonda.
ORNELLA VANONI. Il 14 a San Marino, il 15 a Foligno, il 16 a Siena, il 18 a Verona.
YELLOW JACKETS. Stasera a Paternò (Ct), il 14 a Poggibonsi (Si) il 17 a Rovigo.
PSYCHIC WARRIORS. Stasera a Torino, il 14 allo Stalker di Padova, il 15 al Frontiera di Roma, il 16 al Maffia di Reggio Emilia.
RENATO ZERO. Il 15 a Pescara, il 16 a Bati.

Diego Perugini